

«In questa Italia la cultura è morta per colpa di chi la fa»

Il suo è un teatro che viaggia per il mondo. Ultima tappa è stata la Romania. Un paese ben diverso dai nostri stereotipi legati alla violenza o alle badanti «Dei romeni non sappiamo niente. Né storia né arte. Li usiamo e basta»

VALENTINA GRAZZINI

FIRENZE

Quello che lo affascina di un viaggio «è non avere mai una certezza»: vengono dopo (forse) le certezze, insieme alle sensazioni, le emozioni, le scoperte. Pippo Delbono viaggia su due diversi binari che lungi dall'essere paralleli sono intersecantisi e complementari: perché se i viaggi dell'anima sono un terreno a lui naturale (li condivide con il suo pubblico ogni sera, da sempre, ovunque sia), da bravo artista internazionale viaggia anche nella realtà (il successo che ha ottenuto all'estero è più eclatante di quello patrio, ahinoi). Da Sarajevo ad Avignone, dalla Palestina al Cile, Delbono porta con sé la sua famiglia teatrale: il sordomuto Bobò reduce da 45 anni di manicomio, il clochard Nelson, il Down Gianluca e poi gli altri. In un teatro che sa parlare a tutti, impegnato ma educato, militante e colto, in cui la poesia di Pina Bausch si sposa con la potenza dell'Odin di Eugenio Barba. La Romania è stata la loro ultima tappa in ordine di tempo.

Indignazione

«Da artisti non possiamo fare marchette tutta la vita e poi contestare i tagli alla cultura»

Cosa vi ha portato in Romania?

«Due anni fa ho presentato *Urlo* al Festival di Sibiu: siccome nello spettacolo c'è una fanfara che cambia ad ogni tappa, anche lì lavorai con artisti locali: questo fu il primo incontro con una terra che subito mi sorprese. Noi tutti grazie anche ai media abbiamo inconsciamente un'immaginario dei romeni legato alla violenza, oppure allo stereotipo della badante che aiuta i vecchi: improvvisamente ho scoperto un paese caratterizzato da altre cose, un posto poetico, di una dolcezza che attraversa tutti, i direttori di festival, gli intellettuali, il pubblico. Ognuno di loro ha una raffinata poesia dello sguardo, che automaticamente dimentichiamo al nostro rientro in Italia, dove ricomincia il gorgo dei luoghi comuni. Dei muratori a cui diamo del tu, delle cameriere con due lauree che lavorano a comando negli alberghi romani. Una seconda

Responsabilità

«I direttori dei teatri sono messi lì perché sono amici dei politici o per fare il loro spettacolino»



volta tornammo a Bucarest, per presentare *La menzogna*: lo stesso spettacolo che a Roma aveva indignato le signore bene, lì vide un pubblico di omoni piangenti, in piedi, ad applaudire. Poi è uscito un libro su di me, in Romania, con la prefazione del critico naturalizzato francese George Banu, ed è iniziato il viaggio con questa terra che ha portato a presentare, di nuovo a Sibiu, *Racconti di giugno*».

Il viaggio porterà con sé nuovi frutti?

«Ho in mente di incontrare l'altra Romania: artisti, poeti, musicisti. Nell'opera che farò a marzo al Bellini di Catania darò spazio alla loro voce. Anzi, forse ci sarà anche un evento intermedio, ancora non so. In questo momento in cui si parla tanto di Unità d'Italia, dei suoi 150 anni, riflettiamo: non ci può essere unità in un Paese dove manca la volontà di crescere guardando verso il fuori. Questo è fanatismo. Ospitiamo un milione di romeni e di loro non sappiamo niente: la storia, la cultura, la musica, l'arte. Li usiamo e basta. Per parlare di unità ripartirei da qui, dal non chiudersi a riccio. Siamo di fronte ad un popolo che il comunismo vero lo ha visto in faccia, che conosce il dolore, il lato oscuro. Ma che non è stato rincoglionito dal nostro capitalismo, dove non sei a posto perché hai delle belle scarpe, ma in quanto portatore della tua umanità. Siamo noi che abbiamo bisogno di imparare: ogni badante ha dei segreti che non conosciamo, il rapporto deve essere paritario, non siamo più nella condizione di sentirci "meglio di". In Italia c'è un gioco di ruoli ferreo, par di vivere nell'apartheid. Ha un bel dire Berlusconi che si è liberi di farsi da sé... Non è vero: ci son quelli che sono lì e rimarranno chiusi lì».

Oltre alla "dolcezza poetica", cosa l'ha conquistata della Romania?

«C'è una relazione carnica che ci lega a loro, basta ascoltare la musicalità della lingua: da lontano sem-

bra italiano. E poi il garbo antico delle persone: dai traduttori che invece di fare a gara per lavorare anteponevano la mia soddisfazione, fino al trattamento riservato a Bobò: una volta in un caffè di Modena lo apostrofarono "E questo da dove è uscito?". In Romania lo

passavano a prendere preoccupandosi se aveva qualche desiderio, fame, sete, come una star. Nei confronti della cultura poi l'attenzione è alta: durante il festival la città di Sibiu è in festa, si addobba con i vestiti dell'estate: il teatro è ovunque, contamina le piazze, ci sono 60mila spettatori al giorno. Questo è il vero teatro, quello rivoluzionario che parte dalla strada e arriva nei grandi teatri. Anche Avignone, se non avesse il teatro di strada sarebbe un festival "in", in cui si va per essere snob. Tornando a Sibiu, si ha l'impressione di un seme culturale che si sviluppa con gioia e passione, come un'onda che cambia il modo di pensare. Dalle nostre parti è molto diverso».

In Italia c'è meno fervore culturale dunque?

«Non abbiamo agevolato quelle situazioni: abbiamo relegato l'arte nei teatri dove si pagano biglietti, cari. La trasversalità non c'è mai stata. Ora si parla dei tagli alla cultura: terribile! Io condivido al 100% l'indignazione, ma bisognerebbe anche guardarsi tutti quanti in faccia: noi non abbiamo creato il bisogno di cultura. Siamo i responsabili di quello che è arrivato, credo molto nel meccanismo di causa-effetto. Che vergogna! Tutti lo diciamo, ma siamo noi che non abbiamo più sensibilizzato lo sguardo alla cultura, e lei ci è scappata sotto ai piedi. Questo Paese è morto culturalmente anche riguardo a chi la cultura la fa, la gestisce. Se siamo artisti dovremmo essere in qualche modo preoccupati di quello che stiamo facendo. Non si può far marchette tutta la vita e poi contestare i tagli alla cultura! La

Il presente

«Se continuiamo a dare spazio alla De Filippi non possiamo poi l'indomani lamentarci se tolgono i soldi all'arte»

domanda è: stiamo facendo cultura o business culturale? Un tempo ogni direttore di teatro o di festival cercava la sua piccola rivoluzione, ora è messo lì perché è amico di un politico o perché vuol promuovere il suo, di spettacolino: così non ha più senso, può andare via domani. Se continuiamo a dare grandi spazi alla trasmissione della De Filippi, non possiamo il giorno dopo stupirci se tolgono i soldi alla cultura: è normale, noi stessi abbiamo alimentato il sistema. È la poesia dell'anima che dobbiamo raffinare». □

Foto di Franco Lannino/Studio Camera Palermo



Pippo Delbono sulla scena